

<https://thecradle.co>

25 febbraio 2026

Teheran a Trump: colpire l'Iran, incendiare la regione

Mohamad Hasan Sweidan

L'Iran sta segnalando che un attacco statunitense non resterebbe limitato, ma si estenderebbe all'Asia occidentale in modi che Washington potrebbe non essere disposta ad assorbire

In un post sul suo account X alla fine della scorsa settimana, Ebrahim Rezaei, portavoce del Comitato per la sicurezza nazionale e la politica estera del parlamento iraniano, **ha descritto** i colloqui previsti per domani tra Teheran e Washington come "test" per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Secondo Rezaei, questi colloqui determineranno "se i soldati americani andranno all'inferno o torneranno in America".

La retorica acuta di Rezaei fa parte di un flusso costante di messaggi e segnali sempre più intensi da parte dei funzionari iraniani nelle ultime settimane.

Riflettono l'elevato livello di prontezza iraniana a entrare in quella che i funzionari descrivono come una "battaglia per l'esistenza", se gli Stati Uniti la imponessero a Teheran.

Per questo motivo, è necessario esaminare quali opzioni potrebbero presentarsi a Teheran qualora Trump decidesse di passare dalla pressione allo scontro militare diretto.

La guerra è l'opzione preferita da Trump?

Trump non è il pazzo spericolato che a volte si dipinge. Le sue azioni sono imprevedibili. Questa performance ha uno scopo. È, infatti, molto attento ai costi. Ciò che lo distingue dagli altri presidenti degli Stati Uniti non è l'assenza di calcoli, ma i criteri che li guidano.

Trump è meno interessato alla legittimità istituzionale, al consenso delle alleanze o al diritto internazionale. Gli interessa come verrà ricordata la sua presidenza e se le sue decisioni produrranno risultati visibili a un prezzo accettabile. I costi elevati sono l'unico freno affidabile.

In Venezuela, Washington ha perseguito **un cambio di regime** e intensificato la guerra economica, ma ha evitato un intervento militare diretto che avrebbe imposto perdite immediate e misurabili. In Yemen, l'amministrazione Trump **ha ridotto** palese esposizione militare degli Stati Uniti una volta che divenne chiaro che l'escalation non avrebbe garantito il successo strategico a un costo gestibile.

In Libano e a Gaza, Washington ha ripetutamente cercato di impedire l'espansione in una guerra regionale completa che costringerebbe gli Stati Uniti a un impegno diretto. In Ucraina, Trump ha pubblicamente messo in discussione gli impegni a tempo indeterminato e ha segnalato una preferenza per la ricalibrazione piuttosto che per un coinvolgimento a tempo indeterminato.

Lo schema è coerente. Trump intensifica la retorica, rafforza la credibilità delle sue minacce e amplifica l'incertezza.

Poi si pone due domande: posso imporre un risultato politico chiaro? E quanto mi costerà politicamente, militarmente ed economicamente?

Nel caso iraniano, tali costi vanno ben oltre l'attacco iniziale.

Tra questi: potenziali ritorsioni contro **le basi militari statunitensi** in tutta l'Asia occidentale; la sicurezza di Israele; l'**effetto della guerra** sui prezzi del petrolio e sui mercati globali; sulla pressione politica interna se aumentano le vittime statunitensi; e sul pericolo di scivolare in una guerra regionale prolungata senza una fine definita.

La recente pianificazione della difesa statunitense in Asia occidentale ha enfatizzato la dipendenza dai partner regionali piuttosto che un impegno diretto e su larga scala degli Stati Uniti. La preferenza è stata quella di affrontare Teheran indirettamente, principalmente attraverso il sostegno a Tel Aviv.

A Washington, il dibattito centrale non è se gli Stati Uniti abbiano la capacità di colpire l'Iran. Ce l'hanno. La preoccupazione più profonda è se un simile attacco possa produrre una realtà politica duratura – se possa scoraggiare Teheran, ottenere concessioni o modificare il comportamento senza innescare un'escalation prolungata.

Quell'incertezza definisce il momento attuale.

Teheran studia la Casa Bianca

Invece di agire alla cieca, i decisori iraniani hanno compreso la sensibilità di Trump ai costi e all'escalation. La loro risposta è stata quella di aumentare il prezzo percepito di qualsiasi azione militare statunitense prima che si concretizzi.

L'avvertimento più chiaro è arrivato dal leader supremo Ali Khamenei, che **ha dichiarato**: "Gli Stati Uniti dovrebbero sapere che se questa volta dovessero scatenare una guerra, sarebbe una guerra regionale". Questa formulazione è precisa. Indica che qualsiasi scontro non resterebbe confinato a uno scambio ristretto.

La risposta dell'Iran, come indicato, non si limiterebbe a Israele o a isolate strutture statunitensi. Si estenderebbe a un più ampio bacino di obiettivi regionali, che includerebbe interessi e infrastrutture statunitensi in tutta l'Asia occidentale.

Un secondo messaggio è arrivato in forma istituzionale.

Teheran ha annunciato la formazione di un **Consiglio di Difesa**, e ha nominato Ali Shamkhani come suo segretario. Shamkhani è una delle figure più esperte dell'apparato di sicurezza iraniano.

Ha ricoperto la carica di ministro della Difesa, segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, comandante sia del Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche (IRGC) dell'Iran sia delle forze armate regolari, nonché consigliere senior della Guida suprema.

Le **responsabilità** assegnati al Consiglio di Difesa includono "progettare e rafforzare in modo completo la difesa

preparazione, sviluppo di meccanismi per affrontare le minacce emergenti... definizione di quadri per la diplomazia della difesa e organizzazione di attività legate alle comunicazioni strategiche e alla guerra cognitiva nell'ambito della difesa strategica."

La sua composizione è notevole. Il consiglio comprende rappresentanti della Guida Suprema, del Ministro dell'Intelligence, del Capo di Stato Maggiore, del Comandante delle Guardie della Rivoluzione Islamica, del Comandante dell'esercito regolare e del Capo del Quartier Generale Centrale di Khatam al-Anbiya.

Rispetto al Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale (che ha gestito la **guerra di 12 giorni tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran**), questa struttura è più esplicitamente militarizzata e meno ponderata politicamente.

In termini pratici, qualsiasi futuro scontro sarebbe diretto principalmente dall'apparato militare iraniano, con l'IRGC al centro della pianificazione operativa.

A Washington e Tel Aviv, l'IRGC è spesso descritto come l'istituzione più intransigente all'interno della struttura di potere iraniana. La sua importanza nella nuova configurazione sarà interpretata come la preparazione a un'escalation decisiva.

SONDAGGIO

Se gli Stati Uniti attaccassero l'Iran, cosa succederebbe?

L'Iran risponde direttamente ma evita di allargare la guerra

Il conflitto si estende in tutta l'Asia occidentale nel giro di pochi giorni

Washington limita l'escalation e cerca una rapida de-escalation

Una guerra regionale prolungata diventa inevitabile

La carta dello Stretto di Hormuz

L'Iran ha anche rilanciato una delle sue leve strategiche più importanti: lo **Stretto di Hormuz**.

Il 17 febbraio i media statali iraniani hanno riferito che le forze navali hanno temporaneamente chiuso lo stretto durante **delle esercitazioni militari**. Il comandante della Marina dell'IRGC, Alireza Tangsiri, ha sottolineato che l'autorità di chiudere Hormuz spetta ai vertici e che le forze iraniane sono pronte a eseguire tale decisione se gli verrà ordinato.

Circa il 20% dei flussi petroliferi globali attraversa questo stretto corso d'acqua. Anche un'interruzione limitata provocherebbe un'onda d'urto immediata sui mercati energetici e sulle catene di approvvigionamento globali.

Il segnale è inequivocabile. Una guerra con l'Iran non si limiterebbe agli scambi missilistici. Si tradurrebbe rapidamente in una destabilizzazione economica con ripercussioni globali.

Ampliare il campo di battaglia

Oltre alle dichiarazioni ufficiali, pare che siano stati inviati messaggi indiretti agli stati della regione che ospitano infrastrutture militari statunitensi.

In un segmento televisivo trasmesso su Ofogh TV, un canale affiliato all'autorità radiotelevisiva statale iraniana, i commentatori **hanno avvertito** che gli Emirati Arabi Uniti potrebbero rientrare nel mirino dell'Iran se Washington lanciasse operazioni militari dal suo territorio. Il servizio ha operato una distinzione tra la popolazione emiratina e quella che ha descritto come una "UAE americana", descrivendo l'infrastruttura strategica del Paese come un'estensione del potere regionale statunitense.

La retorica è andata oltre, riferendosi agli Emirati Arabi Uniti come al "51° stato" degli Stati Uniti e delineando potenziali obiettivi legati alla presenza commerciale e militare degli Stati Uniti, compresi gli hub di Dubai e Jebel Ali zona.

Secondo alcune fonti, Teheran avrebbe inoltre avvertito Libano e Giordania che le strutture utilizzate per supportare le operazioni militari statunitensi potrebbero essere coinvolte in scontri in caso di scoppio di una guerra. In Libano, la base aerea di Hamat è stata segnalata. In Giordania, la base aerea di Muwaffaq Salti rimane un sito cruciale per le forze statunitensi e della coalizione.

Se il conflitto dovesse intensificarsi, l'attenzione iniziale dell'Iran si concentrerebbe probabilmente sulle risorse militari statunitensi presenti nella regione: basi aeree, centri di comando, strutture logistiche e schieramenti navali.

Base aerea di Al-Udeid in Qatar, che ospita le operazioni avanzate del Comando Centrale degli Stati Uniti (CENTCOM), è di importanza strategica. Un altro nodo cruciale è il quartier generale della Quinta Flotta statunitense in Bahrein. Anche altre strutture statunitensi in Iraq e Siria sarebbero vulnerabili.

Ciò indica che la strategia di Teheran comprende la difesa del proprio territorio, ampliando al contempo la propria risposta per includere i domini marittimi e le aree che ospitano basi statunitensi, e che il suo messaggio si è esteso ai partner regionali e ai movimenti alleati. Come delineato in **un'analisi** Pubblicata sul sito web ufficiale della Guida Suprema, con il titolo "In caso di aggressione nemica, quale sarà la strategia dell'Iran?", Teheran avverte che le linee rosse del passato verrebbero radicalmente ridisegnate e il campo di battaglia si estenderebbe ben oltre i confini precedenti. "Se il territorio iraniano o la vita dei suoi cittadini venissero danneggiati, gli interessi e il personale americano non sarebbero al sicuro da nessuna parte", si legge nella dichiarazione. A differenza della guerra di 12 giorni di giugno, quando l'Iran agì da solo, qualsiasi conflitto futuro si troverebbe ad affrontare il nemico su più fronti e in diverse zone di impegno.

Allo stesso tempo, Israele rimane centrale nei calcoli di Teheran.

I funzionari iraniani, tra cui il ministro della Difesa nel maggio 2025, hanno dichiarato che qualsiasi attacco statunitense avrebbe innescato attacchi contro "interessi, basi e forze" statunitensi e israeliani. Il linguaggio si estende intenzionalmente oltre gli obiettivi puramente militari.

Deterrenza attraverso l'escalation

Uno scontro tra Washington e Teheran dipenderebbe in ultima analisi dai costi, non solo dalle capacità.

La strategia di Trump si basa su una pressione calibrata appena al di sotto della soglia di escalation incontrollabile. L'obiettivo è quello di

ottenere concessioni evitando al contempo un conflitto che si estende oltre i limiti definiti. La risposta di Teheran è stata quella di segnalare che tali limiti non possono essere dati per scontati.

A suo avviso, qualsiasi attacco innescherebbe reazioni su più fronti, coinvolgendo le posizioni degli Stati Uniti, le infrastrutture regionali e le rotte energetiche che ancorano i mercati globali.

Entrambe le capitali stanno studiando i reciproci punti di pressione. Washington proietta la sua forza da lontano e fa affidamento su una rete di basi e partner regionali. L'Iran si trova all'interno della geografia dello scontro, circondato da installazioni statunitensi, movimenti alleati, punti di strozzatura marittimi e corridoi energetici critici.

Se Trump riterrà che la reazione sia gestibile, potrebbe agire.

Se Teheran riuscisse a convincerlo che l'escalation si diffonderebbe rapidamente e in modo imprevedibile, la moderazione potrebbe prevalere.

I prossimi colloqui ruoteranno attorno a questi calcoli. Ciascuna parte valuterà fino a che punto l'altra è disposta a spingersi e quanto è disposta a rischiare.